

422. Malumori dell'Isariota, che provoca la lezione sui doveri e sui servi inutili. Lc 17, 7-10

Il greto biancheggia infatti nella notte illune ma chiarissima di migliaia di stelle, di larghe, inverosimilmente larghe stelle di cielo d'Oriente. Non è il lume intenso come quello della luna, ma è già una fosforescenza dolce che permette, a chi ha l'occhio assuefatto al buio, di vedere dove cammina e ciò che lo circonda. Qui, alla destra dei viandanti che risalgono verso nord costeggiando il fiume, la mite luminosità stellare mostra il limite vegetale fatto di canneti, salici e poi alberi alti e, poiché è lume molto lieve, essi sembrano fare una muraglia compatta, continua, senza interruzione, senza possibilità di penetrazione, appena rotta là dove il letto di un ruscello o di un torrente, completamente disseccati, mette una riga bianca che si addentra verso oriente e scompare alla prima curva del minuscolo affluente ora asciutto. Alla sinistra, invece, i camminatori discernono il luccichio delle acque che scendono verso il mar Morto borbottando, sospirando, frusciando, quiete e
180

serene. E fra la linea lucente delle acque d'indaco, nella notte, e la massa nero-opaca delle erbe, arbusti e alberi, la striscia chiara del greto, dove più larga, dove più stretta, talora interrotta da un minuscolo stagno, residuo della passata piena, ancora dotato di un poco d'acqua in via di riassorbimento e nel quale fanno ciuffo ancor verde le erbe che altrove sono disseccate nell'asciuttore del greto, certo ardente nelle ore di sole. Gli apostoli sono costretti da questi piccoli stagni, oppure da grovigli di falaschi secchi ma pericolosi come lame al piede seminudo nei sandali, a separarsi ogni tanto per poi riunirsi in gruppo intorno al Maestro loro, che va col suo passo lungo, sempre maestoso, tacendo per lo più, con lo sguardo levato alle stelle più che curvato al suolo. Gli apostoli no, non tacciono. Parlano fra di loro, riepilogando gli avvenimenti della giornata, traendone conclusioni oppure prevedendone gli svolgimenti futuri. Qualche rara parola di Gesù, sovente detta per rispondere a una diretta domanda oppure per correggere qualche ragione storta o non caritativa, punteggia il chiacchiericcio dei dodici. E il cammino procede nella notte, ritmando il silenzio

notturmo di un elemento nuovo su quelle rive deserte: le voci umane e lo scalpiccio dei passi. E tacciono gli usignoli fra le fronde, stupiti che suoni discorsi e aspri si mescolino, turbando, all'abituale rumore delle acque e delle brezze, soliti accompagnamenti ai loro a-soli virtuosi. Ma una domanda diretta, non concernente ciò che è stato ma ciò che deve avvenire, rompe con la violenza di una ribellione, oltre che col tono più acuto delle voci agitate da sdegno o da ira, la pace non solo della notte ma quella più intima dei cuori. Filippo domanda se e fra quanti giorni saranno alle loro case. Un latente bisogno di riposo, un non detto ma sottinteso desiderio di affetti famigliari è nella semplice domanda dell'apostolo già anzianotto, che è marito e padre oltre che apostolo, che ha degli interessi da curare... Gesù sente tutto questo e si volge a guardare Filippo, si ferma per attenderlo, essendo Filippo un poco indietro con Matteo e Natanaele, e avutolo vicino lo cinge con un braccio dicendogli: «Presto, amico mio. Però chiedo alla tua bontà un altro piccolo sacrificio, sempre che tu non ti voglia separare prima da Me... ».

«Io? Separarmi? Mai! ».

«E allora... ti allontano di ancor qualche tempo da Betsaida. Io voglio andare a Cesarea Marittima passando per la Samaria. Al ritorno andremo a Nazaret e resteranno con Me quelli che sono senza famiglia in Galilea. Poi, dopo qualche tempo, vi raggiungerò a Cafarnao... E là evangelizzerò per farvi più ancora capaci. Ma se tu credi che la tua presenza a Betsaida sia necessaria... và pure, Filippo. Ci ritroveremo là... ».

«No, Maestro. È più necessario stare con Te! ma sai... È dolce la casa... e le figlie... Penso che non le avrò molto con me in futuro... e vorrei godere un poco della loro casta dolcezza. Ma se devo scegliere fra loro e Te, scelgo Te... e per più motivi... », termina sospirando Filippo.

«E bene fai, amico. Perché Io ti sarò tolto prima delle figlie tue... ».

«Oh! Maestro!... », dice con pena l'apostolo.

«Così è, Filippo », termina Gesù baciando sulla tempia l'apostolo. Giuda Iscariota, che ha borbottato fra i denti da quando Gesù ha nominato Cesarea, alza la voce come se vedere il bacio dato a Filippo gli facesse perdere il controllo delle sue azioni. E dice: «Quante cose inutili! Io

non so proprio che necessità ci sia di andare a Cesarea! », e lo dice con un'irruenza piena di bile; pare voglia sottintendere: «e Tu che ci vai sei uno stolto ».

«Non sei tu che devi giudicare delle necessità delle cose che facciamo, ma il Maestro », gli risponde Bartolomeo.

«Sì, eh quasi che Lui vedesse chiare le necessità naturali! ».

«Ohè! Sei folle o sei sano? Sai di chi parli? », gli chiede Pietro scotendolo per un braccio.

«Non sono folle. Sono l'unico che ho il cervello sano. E so ciò che mi dico ».

«Belle cose che dici! », «Prega Dio che non te le calcoli! », «La modestia non ti è amica! », «Si direbbe che hai paura che ti si possa conoscere per quel che sei, andando a Cesarea », dicono insieme e rispettivamente Giacomo di Zebedeo, Simone Zelote, Tommaso e Giuda d'Alfeo.

L'Iscriota si rivolta verso quest'ultimo: «Non ho nulla da temere e voi non avete nulla da conoscere. Ma io sono stanco di vedere che si passa di errore in errore e ci si rovina. Urti coi sinedristi, dispute coi farisei. Ora ci mancano i romani... ».

«Come? Ma se non sono due lune che tu eri esaltato di gioia, eri sicuro, eri, eri, eri... tutto eri perché avevi amica Claudia! », osserva ironico Bartolomeo che, essendo il più... intransigente, è quello che solo per ubbidienza al Maestro non si ribella a contatti con i romani.

Giuda resta per un momento ammutolito perché la logica della ironica domanda è evidente e, a meno di non apparire illogici, non si può smentire ciò che si era detto prima. Ma poi si riprende: «Non è per i romani che dico questo. Voglio dire per i romani come nemici. Esse, perché in fondo non sono che quattro donne romane, quattro, cinque, sei al massimo, esse ci hanno promesso aiuto e lo daranno. Ma è perché ciò aumenterà l'astio dei nemici suoi, e Lui non lo capisce e... ».

«Il loro astio è completo, Giuda. E tu lo sai come Me e anche meglio di Me », dice calmo Gesù calcando sul

181

«meglio ».

«Io? Io? Che vuoi dire? Chi sa le cose meglio di Te? ».

«Or ora hai detto che tu solo conosci le necessità e il come usare in esse... », gli ribatte Gesù.

«Ma per le cose naturali, sì. Io dico che Tu conosci le cose spirituali meglio di tutti ».

«Ciò è vero. Ma appunto ti dicevo che tu conosci meglio di Me le cose, brutte se vuoi, avvilenti se vuoi,

naturali, quali l'astio dei miei nemici, quali i loro propositi... ».

«Io non so nulla! nulla so io. Lo giuro sulla mia anima, su mia madre, su Jeové... ».

«Basta! È detto di non giurare», intima Gesù con una severità che pare indurirgli persino i tratti del volto in una perfezione di statua. (È il precetto di “non spergiurare” [Levitico 19, 12] riformato da Gesù al Vol 3 Cap 172)

«Ebbene non giurerò. Ma mi sarà lecito dire, perché non sono uno schiavo, che non è necessario, che non è utile, che è anzi pericoloso andare a Cesarea, parlare con le romane... ».

«E chi ti dice che ciò avverrà? », chiede Gesù.

«Chi? Ma tutto! Tu hai bisogno di sincerarti di una cosa. Tu sei sulle peste di una...», si ferma comprendendo che l'ira lo fa troppo parlare. Poi riprende: «Ed io ti dico che Tu dovresti pensare anche ai nostri interessi.

Tu ci hai levato tutto. Casa, guadagni, affetti, tranquillità. Siamo dei perseguitati in causa tua e lo saremo

anche dopo. Perché Tu, lo dici in tutti i modi, un bel momento te ne andrai. Ma noi restiamo. Ma noi restiamo rovinati, ma noi... ».

«Tu non sarai perseguitato dopo che Io non sarò fra voi. Te lo dico Io, che sono la Verità. E ti dico che Io ho preso ciò che spontaneamente, insistentemente mi avete dato. Dunque non mi puoi accusare di averti levato con prepotenza uno solo dei capelli che vi cadono quando li ravviate. Perché mi accusi? ». Gesù è già meno

severo, è adesso di una mestizia che vuol ricondurre con la dolcezza alla ragione, e credo che questa sua misericordia, così piena, così divina, sia freno agli altri che non l'avrebbero, no, per il colpevole.

Anche Giuda sente questo e, con uno di quei bruschi trapassi delle sua anima presa da due forze contrarie, si

getta a terra colpendosi al capo, a petto e urlando: «Perché sono un demonio. Un demonio io sono. Salvami,

Maestro, come salvi tanti indemoniati. Salvami! Salvami! ».

«Non sia inerte la tua volontà di esser salvato ».

«C'è. Lo vedi. Io voglio essere salvato ».

«Da Me. Pretendi che Io faccia tutto. Ma Io sono Dio e rispetto il tuo libero arbitrio. Ti darò le forze per giungere a “volere”. Ma volere non essere schiavo deve venire da te ».

«Lo voglio! Lo voglio! Ma non andare a Cesarea! Non andare! Ascolta me come hai ascoltato Giovanni

quando volevi andare ad Acor. (Vedi capitolo 379). Abbiamo tutti gli stessi diritti. Ti serviamo tutti

ugualmente. Tu hai l'obbligo di accontentarci per quello che facciamo...

Trattami come Giovanni! Lo

voglio! Che c'è di diverso fra me e lui?».

«L'animo c'è! Mio fratello non avrebbe mai parlato come tu parli. Mio fratello non... ».

«Silenzio, Giacomo. Parlo Io. E a tutti. E tu alzati e procedi da uomo, quale Io ti tratto, non da schiavo

gemente ai piedi del padrone. Sii uomo, posto che tanto ci tieni ad essere trattato come Giovanni, il quale, in

verità, è da più di un uomo, perché è casto ed è saturo di Carità. Andiamo. È

tardi. E all'alba voglio passare il

fiume. A quell'ora rientrano i pescatori che hanno ritirato le nasse ed è facile trovare un traghetto, la luna nei

suoi ultimi giorni alza sempre più il suo arco sottile. Possiamo, alla sua aumentata luce, andare più spediti.

Udite. In verità vi dico che nessuno deve vantarsi di fare il proprio dovere ed esigere per questo, che è un

obbligo, speciali favori.

Giuda ha ricordato che tutto mi avete dato. E mi ha detto che per questo Io ho il dovere di accontentarvi per

quello che fate. Ma sentite un po'. Fra voi sono dei pescatori, dei possidenti di terra, più d'uno che ha

un'officina, e lo Zelote che aveva un servo. Orbene. Quando i garzoni della barca, o gli uomini che come

servi vi aiutano nell'uliveto, o gli apprendisti dell'officina, o semplicemente il servo fedele che curava la

casa e la mensa, finivano i loro lavori, voi vi mettevate forse a servirli? E così non è in tutte le case e le

incombenze? Chi degli uomini, avendo un servo ad arare o a pascere, o un operaio nell'officina, gli dice

quando finisce il lavoro: "Và subito a tavola"? Nessuno. Ma, sia che torni dai campi, come che abbia deposto

gli arnesi del lavoro, ogni padrone dice: "Fammi da mangiare, ripulisciti e con veste pulita e cinta servimi

mentre io mangio e bevo. Dopo mangerai e berrai tu". Né si può dire che ciò sia durezza di cuore. Perché il

servo deve servire il padrone, né il padrone gli resta obbligato perché il servo ha fatto ciò che al mattino il

padrone aveva ordinato. Perché, se è vero che il padrone ha il dovere di essere umano col proprio servo, così il servo ha il dovere di non essere infingardo e dilapidatore, ma di cooperare al benessere del padrone che lo veste e lo sfama. Sopportereste voi che i vostri garzoni di barca, i contadini, gli operai, il servo di casa, vi dicessero: “Servimi perché io ho lavorato”? Non credo. Così anche voi, guardando ciò che avete fatto e che fate per Me – e, in futuro, guardando ciò che farete per

182
continuare la mia opera e continuare a servire il Maestro vostro – dovete sempre dire, perché vedrete anche che avete sempre fatto molto meno di quanto era giusto fare per essere a pari col molto avuto da Dio: “Siamo servi inutili, perché non abbiamo fatto che il nostro dovere”. Se così ragionerete, vedrete che non sentirete più pretese e malumori sorgere in voi, e agirete con giustizia ».

Gesù tace. Tutti riflettono.

Pietro urta col gomito Giovanni, che riflette tenendo gli occhi celesti fissi sulle acque che dal color indaco

passano ad un argento azzurro per la luna che le tocca, e gli dice: «Chiedigli quando è che uno fa più che il suo dovere. Vorrei giungere a fare di più del mio dovere, io... ».

«Io pure, Simone. Pensavo proprio a questo », gli risponde Giovanni col suo bel sorriso sulle labbra, e chiede

forte: « Maestro, dimmi: l’uomo tuo servo non potrà mai fare più del suo dovere, per dirti con questo “più” che ti ama completamente? ».

«Fanciullo, Dio ti ha dato tanto che, per giustizia, ogni tuo eroismo sarebbe sempre poco. Ma il Signore è

così buono che misura ciò che gli date non con la sua misura infinita. Lo misura con la misura limitata della

capacità umana. E quando vede che avete dato senza parsimonia, con una misura colma, traboccante,

generosa, allora dice: “Questo mio servo mi ha dato più di quanto era suo dovere. Perciò Io gli darò la superabbondanza dei miei premi” ».

«Oh! come sono contento! Io allora ti darò misura straripante per avere questa sovrabbondanza! », esclama

Pietro.

«Sì. Tu me la darai. Voi me le darete. Tutti quelli che sono amanti della Verità, della Luce, me la daranno. E

con Me saranno soprannaturalmente felici ».

